

VITTORIO POSSENTI, *Il realismo e la fine della filosofia moderna*, Armando, Roma 2016. 288 pp., 24 euro.

Il volume raccoglie dieci articoli recenti dell'autore che sviluppano la tesi seguente: il ciclo della filosofia moderna inaugurato dall'epistemologia cartesiana non può essere proseguito poiché il rapporto del pensiero all'essere vi è irrimediabilmente compromesso. Perciò la filosofia moderna dev'essere congedata per ripristinare la disposizione naturale della mente verso il mondo: il realismo. Infatti, l'atto di autofondazione del pensiero, ch'è riconosciuto come il gesto inaugurale della filosofia moderna, è confutato dai suoi esiti soggettivistici o nichilistici; né sorte migliore sembra avere ottenuto il tentativo della neoscolastica di una mediazione tra il metodo dialettico e l'ontologia classica, poiché il prima ha riconfigurato la seconda in senso logicista (a tal proposito Possenti cita Bontadini). Invece, il pensiero dev'essere restituito alla sua percezione dell'essere e dei "fatti filosofici" ove questa si sostanzia, come l'esistenza di qualcosa e del mutamento. Tale cognizione trascendentale anima il senso innato del reale ed è fungente prima del giudizio (dove l'interesse dell'esplorazione ontologica del primo Heidegger).

Più che su ogni altro punto, Possenti ribadisce con Maritain l'indispensabilità dell'intelletto e delle sue operazioni attive-ricettive, come l'intellezione dei principi e l'astrazione, attraverso delle quali è offerto un contenuto all'opera altrimenti solo formale della ragione. Questa posizione mostra l'insufficienza dell'assunto tuttora prevalente per cui è il giudizio o la credenza (nelle impostazioni olistiche più radicali, la teoria) l'unità di misura dell'indagine epistemologica. Infatti, per tal via si rimane sul piano derivato della giustificazione senza accedere ad un'autentica fondazione della conoscenza.

Nel libro si affrontano molte questioni convergenti nell'offrire una panoramica non già solo della conoscenza, sotto il profilo dell'intenzionalità realistica, ma di quella medesima realtà di cui si è rivendicata l'accessibilità. Perciò Possenti abbozza alcune tesi di teologia naturale, di metafisica e di filosofia della natura (ad esempio sulla nozione tomista di Dio come *ipsum esse* e sull'evoluzionismo), oltretutto di gnoseologia, ricavate da una rilettura di san Tommaso nel confronto con molti autori nei quali riscontra affinità o divergenze ugualmente rivelative; ad esempio, Hegel, Schelling, Gentile, Heidegger, Putnam.

Riferisco di seguito con una certa libertà alcune di queste tesi, tra quelle forse più suggestive per il compito del filosofare a cui l'autore invita nell'ultima sezione del volume.

1) Il riferimento diretto del pensiero non è l'essere, ch'è un termine derivato e astratto, ma è l'ente o la cosa, che è il soggetto concreto dell'essere in senso verbale, ossia dell'esistenza,

come suo atto costitutivo. Tale atto è supremamente intelligibile, benché sia irriducibile alla forma. Ad esso si riferisce la percezione primitiva del reale che si esprime nel giudizio. Invece, Possenti rinviene un'estenuazione della significanza dell'essere nell'interpretazione kantiana dell'esistenza, come modalità del giudizio relativa alla fattualità o posizione empirica del fenomeno, pur nel giusto rilievo che così si rivolge contro l'argomento ontologico.

2) La nozione dell'essere non è univoca ma analoga, poiché esso si apprende e si determina per noi anzitutto nella molteplicità qualificata e diveniente del cosmo sensibile; quindi può essere predicata in senso assoluto di Dio, ma col retaggio delle proprietà perfettive dell'essere riscontrabili nel finito; altrimenti, la nozione dell'essere è in effetti la più astratta e vuota e, quindi, seguendo Hegel, identica per contenuto a quella del nulla.

3) La mente intenziona direttamente la cosa non l'idea o la rappresentazione della cosa. Ciò va assicurato anzitutto sul terreno ove sono deposti gli elementi fondamentali del sapere: la percezione e il concetto. La tradizione del razionalismo moderno ha sorvolato spesso sul primo contatto della mente sensibile col mondo, minimizzandone la pregnanza intelligibile o la funzione epistemica. Tale cognizione del reale è prelinguistica e antepredicativa, sebbene si concreti nel linguaggio e nel giudizio.

3) L'accesso diretto alla cosa non implica una sua comprensione esaustiva. In particolare, la cognizione dell'essenza dei singoli enti non richiede un'intuizione diretta della loro individua e completa realtà, ma sì l'intellezione astrattiva della loro identità formale almeno generica, cui il pensiero possa agganciarsi per avanzare nella predicazione o nell'inferenza. Questo punto è importante per l'elaborazione di un concetto adeguato di intuizione intellettuale che incorpori la mediazione del concetto e dell'astrazione.

4) L'intenzionalità della conoscenza è costituita dall'identità formale tra intelletto e cosa. Tale identità non comporta una rimozione (dialettica o speculativa) della differenza tra l'ordine logico del pensiero e l'ordine metafisico, ma sì la ricognizione dell'originalità ontologica del fatto conoscitivo per cui l'altro è appropriato e inteso nella sua alterità (*fieri aliud in quantum aliud*). Possenti avanza lo "scandaloso" sospetto che la tradizione idealistica non abbia colto la natura distintiva della conoscenza a causa del suo monismo metafisico.

5) L'adeguazione dell'intelletto alla cosa è il risultato di un processo istituito immediatamente dal livello percettivo o intellettuale, tuttavia non mai compiuto nell'ordine razionale della comprensione e della spiegazione. In tal senso, l'ottimismo epistemico connaturato al realismo gnoseologico è consentaneo alla saggezza per cui l'uomo avverte la propria finitezza di contro alla vastità del creato.

6) La realtà della materia, della potenza e del divenire e le relative vicende filosofiche (*in*

*primis* il razionalismo e l'idealismo) dimostrano, le prime con la loro presenza irriducibile all'attualità della forma oggettivabile dall'intelletto, le seconde per le aporie relative alla rappresentazione logica di queste stesse realtà (Possenti si sofferma sulla prima triade della *Scienza della logica*), la differenza tra pensiero e realtà, perciò tra logica e metafisica.

7) Il realismo non implica la passività delle mente, in accordo a una metafisica materialistica oppure a un'etica fatalista. Al contrario, la libertà può essere riconosciuta soltanto da una prospettiva realistica. Infatti, la libertà richiede la ricognizione della persona nella sua consistenza sostanziale e come soggetto e destinatario dell'istanza morale. Tale presupposto non può essere garantito da una concezione idealistica per le sue difficoltà nel rendere conto della persona sin dalla sua soggettività cognitiva.

8) La sopravvivenza degli ideali della democrazia e la rilevanza civile della riflessione filosofica (quest'ultima è rilevata da Possenti come un'esigenza tipica del pensiero italiano) sono vincolate alla comprensione e alla difesa dei valori morali implicati nella tesi 7.

9) Dio e la creazione sono i massimi temi speculativi a cui la filosofia deve tornare per ritrovare se stessa. In particolare, la cognizione dell'essere aperta dal realismo dev'essere svolta fino all'indagine sull'ultima determinazione del reale, perciò sul tempo, l'eterno e sul loro rapporto. L'autore contrappone il creazionismo a due concezioni aporetiche del tempo e dell'eterno, specie sotto il profilo teleologico: Nietzsche e Severino.

10) Il cristiano non deve dimenticare la sua fede quando lavora da filosofo, poiché proprio essa gli impone di contemplare con l'amorosa dedizione della sua mente le realtà indicate nella tesi 9, che sono quelle da cui proviene la vocazione teoretica della filosofia.

11) Infine un'indicazione metodologica: “[r]iarticolandosi nel dialogo con le altre tradizioni, la filosofia dell'essere esce dal sonno che l'angustia quando ignora le filosofie maggiormente rilevanti dell'epoca; mentre il mettersi alla prova nel confronto costituisce un elemento notevole della sua permanenza storica, perchè è un elemento della vita stessa dello spirito il mantenersi attraverso il dialogo e lo scambio” (p. 101).

Come si vede, nel libro di Possenti la questione del realismo è direttamente collegata alla determinazione della nozione di realtà. In ciò si può leggere un'avvertenza importante, specie se si considera come il realismo sia tornato di recente in auge, ma spesso senza tale prospettiva metafisica. Infatti, la nozione di realismo è di per sé vaga ed è perciò suscettibile, come quella speculare di realtà, di ogni sorta di interpretazione, anche opposta.

Vorremmo infine fare qualche osservazione critica sorta dal desiderio di corrispondere all'invito dell'autore ad inoltrarsi nelle questioni da lui trattate.

Una prima nota riguarda la rapidità con cui temi e autori di grande portata sono menzionati

per contrapporvi, dopo una valutazione al solito sobria e incisiva ma talora cursoria, la superiorità della soluzione tradizionale, soprattutto tomistica. Tale difetto dipende forse dall'origine composita del libro (l'autore rinvia costantemente ad altri scritti ove le questioni sono approfondite). Nondimeno, il lettore avrebbe desiderato che l'analisi si dilungasse anche qui nelle pieghe dei problemi toccati, di così notevole peso. Inoltre, le soluzioni classiche addotte risulterebbero forse più efficaci se raggiunte attraverso la ricostruzione dei problemi che hanno inteso risolvere. Ciò per fugare l'impressione, contraria all'intenzione espressa dell'autore, che l'indagine sui relativi argomenti sia con quelle ormai conclusa, oppure che l'eredità della filosofia moderna possa essere facilmente liquidata.

In particolare, ed è la seconda nota, si può chiedere se l'intuizione intellettuale che presiede alla cognizione originaria dell'essere sia stata già dispiegata dall'Aquinate o da Maritain nella sua intima struttura. Almeno per chi scrive, essa contiene ancora delle difficoltà. Ad esempio, su come possano legarvisi la dimensione astrattiva e percettiva; in particolare, su come la sua dimensione astrattiva o concettuale possa restituire l'esistenza, il cui carattere d'atto sopraformale sembra sfuggire alla presa oggettivante dell'intelletto. A tale proposito, in un annesso al suo *Nichilismo e metafisica* (2004), Possenti aveva riferito le perplessità di Fabro.

Infine, lo scrivente trova suggestiva ma poco rigorosa la definizione della metafisica, che anche Possenti adotta, come un'indagine sull'intero dell'essere, e si chiede se questa espressione “geometrica” non sia esposta alle medesime critiche di univocismo che l'autore ha rivolto ad alcune interpretazioni neoclassiche. Si presti attenzione alla implicazione della tesi secondo la quale “Dio non è sovranaturale, che è termine equivoco, ma è trascendente; ossia è *parte dell'Intero dell'essere*, ma differenziato ed altro dal finito” (p. 70, sottolineatura nostra). Questa formula della trascendenza (con la quale Possenti denuncia l'identificazione abusiva dell'ambito metafisico con la categoria teologica del “sovranaturale”), almeno se presa alla lettera, sembra contraddittoria e incompatibile con quanto altrove nello stesso libro si dichiara circa la natura singolare e sopragenerica dello *ipsum esse subsistens*.

Come si può capire dalle tesi dianzi formulate e da queste brevi annotazioni, il libro di Possenti contiene una robusta lezione speculativa che vale la pena di meditare, specialmente per chi voglia portare la riflessione sulla conoscenza, sul realismo e sul destino della filosofia ad un più alto grado di elaborazione. Inoltre, se ne consiglia la lettura, anche ai non specialisti, per l'esemplare sincerità con cui l'autore dichiara il suo pensiero sulle questioni filosofiche davvero decisive, attraverso una scrittura altrettanto limpida.

Ariberto Acerbi